VALENTINA IACOPONI

PODERE È POTERE

RIFORMA FONDIARIA E CONSENSO IN «MAREMMA»

A dieci anni dalla fine della guerra e a cinque anni dall'avvio della riforma fondiaria, gli assegnatari e alcuni esponenti della Democrazia cristiana si riunirono a Foggia su iniziativa dell'Ufficio centrale per i problemi del lavoro del partito. Nell'introduzione al convegno, l'onorevole Zaccagnini non mancò di sottolineare come il partito comunista, dopo aver fatto della questione contadina la sua bandiera, avesse alla fine rivelato l'incapacità sua e delle sue ideologie di sostenere gli autentici valori espressi dalle campagne. Il Pci era profondamente contrario a «spirito, sentimenti e istinto che porta i contadini ad affermare la propria personalità nella proprietà e nella conduzione della propria azienda» e si era quindi fatto carico delle loro istanze solo al fine di farne strumento per la bolscevizzazione del paese e non perché davvero al fianco del mondo contadino e dei suoi «naturali, necessari sviluppi»[1]. A sentire l'esponente democristiano, era ormai profondamente radicato nella coscienza di tutti che la riforma era stata possibile solo «in clima di stato democratico, solo in virtù di un partito democratico, come fatto di sviluppo del nuovo Stato democratico» che i contadini assegnatari dovevano prendersi l'impegno di difendere contro i nemici di destra e di sinistra. Era il 1955 e a breve sarebbe nata l'Alleanza nazionale dei contadini, uno strumento organizzativo unitario che secondo alcuni, «era stato studiato dai comunisti per potenziare la lotta contro gli Enti di riforma e contro la Confederazione nazionale dei coltivatori diretti». In questa ottica, la priorità della lotta che le organizzazioni sindacali e politiche dei partiti avversi si apprestavano a sferrare contro gli Enti, veniva interpretata dai convenuti come «il miglior riconoscimento dell'efficacia anticomunista degli Enti stessi»[2]. Il messaggio che doveva passare era che «nelle terre di Riforma, la falce e martello arrugginiva mentre lo scudo crociato brillava come non mai»[3].

Dall'attuazione della legge Sila e della "legge stralcio" del 1950 sono passati sessant'anni e il dibattito sui risultati ottenuti dalla riforma fondiario-agraria si è forse attenuato ma non può dirsi concluso. Al contrario però rimane incontrovertibile l'impegno programmatico della Democrazia cristiana di penetrare in modo inesorabile nelle campagne italiane attuando una politica agraria

1 Ufficio centrale per i problemi del lavoro della Dc (a cura di), *Dal latifondo al podere. Atti del Convegno assegnatari Dc delle terre di Riforma fondiaria*, Cinque Lune, 1956, pp. 20 ss.; a parlare è l'onorevole Benigno Zaccagnini.

2 Ivi, p. 252. Dall'intervento del sociologo democristiano Achille Ardigò.

3 Ivi, p. 200. Dall'intervento del segretario Amintore Fanfani.

MAREMMA

ANNO I - N° 5 - ROMA 15 LUGLIO 1953

S.a.p. Gruppo II - UNA COPIA LIRE TRENTA

sommario

TRA CIELO E TERRA
DUE MENTALITA'
GIORNALE
COSTITUITA LA MUTUA
TECNICA AGRARIA
LA FESTA DELLA MONTAGNA
TREBBIANO COL TRICOLORE
SAXA RUBRA
LA DONNA
GALLERIA DI FAMIGLIA
COLLOCAMENTO DEI PRODOTTI
LA NOTTE DEL PANE
SOTTO I RAFFI
TUSCANIA

IL PREMIO

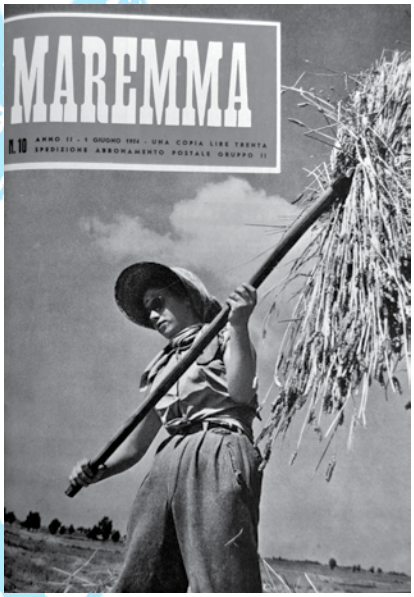
precisa e complementare ad altre scelte di politica economica. Attraverso la mediazione sociale, il partito tendeva a raggiungere una pluralità di obbiettivi tra di loro interdipendenti: liquidare il latifondo; alimentare i ceti medi agricoli; sviluppare altri settori produttivi bisognosi di manodopera a basso costo; generare nuove opportunità di investimenti e crescita per l'industria settentrionale[4].

La riforma fondiaria si inserisce in questo programma di intervento diretto dello stato a favore dei contadini più poveri e dei braccianti. L'azione mirava a ridistribuire ai lavoratori senza terra porzioni di latifondo incolto o scarsamente valorizzato; a fornire una casa, annessi agricoli, attrezzature e supporto tecnico necessari per le migliorie; a realizzare opere di bonifica, scasso e irrigazione; a fornire condizioni agevolate per l'acquisto dei terreni. Ma gli obbiettivi che si erano prefissati i riformatori non si limitavano a rispondere «alla fame di terra» di quei contadini protagonisti degli anni di lotta intercorsi tra il 1943 e il 1949, né tantomeno all'idea di migliorare le loro condizioni economiche attraverso l'appoderamento e le opere infrastrutturali. L'idea che sorreggeva tutto il programma era quella di attuare una profonda e radicale trasformazione sociale nelle campagne, nel rispetto del quadro istituzionale e ancor di più, dei rapporti internazionali[5]. Attraverso un processo di promozione e liberazione, i braccianti sarebbero diventati proprietari e imprenditori moderni e, grazie all'obbligo per gli assegnatari di associarsi in cooperative per almeno venti anni, si sarebbe venuta a creare una società nuova imperniata sulla triade «lavoro, democrazia e solidarietà».

A promuovere il benessere economico dei contadini assegnatari e a guidarli nel loro percorso di evoluzione morale e spirituale ci avrebbero pensato gli enti preposti all'attuazione delle leggi del 1950, strumenti fedeli della riforma. La loro azione fu accompagnata da una grande mobilitazione di carattere culturale che si manifestò sia attraverso l'assistenza tecnica, didattica e pedagogica attuata direttamente nei comprensori di competenza, sia attraverso la vasta diffusione di opuscoli, libretti e riviste che avevano il compito di celebrare i

4 Giuseppe Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in Franco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, 1994, vol. I, pp. 369 ss.

5 Cfr. Emanuele Bernardi, *La Riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, il Mulino, 2006.



successi raggiunti, irrobustire l'orgoglio dei neo proprietari, rassicurare le famiglie contadine sulle prospettive future.
Da questo punto di vista, l'opera di informazione e propaganda dispiegata dall'Ente Maremma è piuttosto significativa. Dotato di un servizio stampa e studi sociali, nei primi dieci anni di attività, l'ente produce un numero consistente di monografie, pubblicazioni divulgative, guide turistiche, documentari cinematografici e opuscoli destinati all'estero in lingua inglese, francese e spagnola. Lo scopo è di mostrare l'impatto del processo di riforma a chiari numeri. Per consolidare la fedeltà alla riforma tra gli assegnatari e per difendere l'operato dell'ente dalle critiche ricorrenti, l'Ente Maremma si dota quindi di una rivista con cadenza quindicinale da distribuire tra i contadini beneficiati nel Lazio e in Toscana.
Fondata nel maggio del 1953, «Maremma» è da subito sostenuta da una fervente attività giornalistica e da un accattivante apparato iconografico, tesi all'esaltazione del lavoro riformatore ma soprattutto, a mettere al centro di quello sforzo, descritto come immane e dirompente, i suoi veri e unici protagonisti: il contadino assegnatario e la sua famiglia[6]. E questo perché i terreni scorporati dai grandi latifondi erano aree marginali di scarsa qualità e chi aveva superato le difficoltà dei primi anni di colonizzazione, andava in qualche modo sostenuto e incoraggiato; prima di tutto, accostando l'opera del contadino maremmano a quei nobili antenati portatori di civiltà che erano stati gli etruschi: gli assegnatari avrebbero riportato alla fertilità quella terra «maestra nell'arte di coltivare i campi», abbandonata e inselvatichita dalla barbarie del latifondo.
In che modo? Con il duro lavoro, con l'ausilio dei tecnici ma soprattutto dei mezzi meccanici forniti dall'ente.
La stragrande maggioranza dei poderi e delle quote assegnate era costituita da terreni superficiali, calcarei o argillosi, spesso posizionati in zone sfavorevoli dal punto di vista climatico e morfologico: zone di frana, calanchi, balze; aree in grave disordine idrogeologico; litorali acquitrinosi o battuti da forti venti salmastri[7]. Secondo «Maremma», la messa a coltura di una terra tanto scarsa era stata finalmente possibile grazie all'intervento dello stato. Infatti, nessun

6 «Questa rivista dovrà essere la fedele compagna di ogni contadino. Egli non solo dovrà trovare in essa delle informazioni ma anche tutto ciò che potrà essere a lui utile nella vita pratica che inizia sul suo podere. Calendari agricoli e consigli tecnici, articoli relativi ai problemi delle coltivazioni e illustrazioni fotografiche dell'attività dell'Ente, di cui il contadino è parte essenziale». Così Mario Bandini, nell'editoriale di presentazione del primo numero del quindicinale. «Maremma», n. 1, 1953.

7 Cfr. Alberto Mori, *Riflessi geografici della riforma fondiaria*, «L'Universo», n. 2, 1957.

privato, per quanto illuminato, sarebbe stato in grado di dispiegare risorse così ingenti per le necessarie opere di scasso, spietramento e bonifica[8].
Leggendo le prime annate della rivista, fino all'assestamento della riforma e al consolidamento delle opere di colonizzazione, è facile individuare l'elaborazione di un messaggio preciso: lo stato, varando le leggi di riforma, aveva consentito il «superamento degli impedimenti ambientali» fino a poco tempo prima considerati insormontabili; aveva in qualche modo "creato" la terra assegnata, guadagnando dall'incolto migliaia e migliaia di ettari che si andavano ad aggiungere a quelli già in produzione e lo aveva fatto in modo incruento e nel rispetto della proprietà privata dei grandi possidenti. E proprio in questa ottica va letto l'elogio costante alla fatica degli assegnatari che passano i primi anni a spaccare massi e a sbancare terra così come la costante richiesta di un «atto di fede nell'avvenire»: la loro abnegazione è il miglior antidoto alle turbolenze degli anni passati e i successi che conseguono sono la risposta migliore, secondo la rivista, a quanti abbiano accusato i riformatori di aver scorporato dalle grandi possidenze i terreni peggiori.
Essendo l'organo di informazione dell'ente agli assegnatari, «Maremma» ha, tra i suoi obbiettivi, quello di aggiornare tutti sull'avanzamento dei lavori nelle varie parti del comprensorio per mezzo di lunghe interviste ai direttori dei centri di colonizzazione, ai tecnici o ai dirigenti responsabili. I servizi sono sempre accompagnati da ampi reportage fotografici e da numerose immagini comparative sul "prima" e il "dopo" intervento: le casette bianche che spuntano a popolare campagne desolate; la macchia mediterranea che lascia spazio alle messi; frutteti, vigneti e oliveti che a file movimentano i profili delle colline; fotografie aeree che mostrano nuove geometrie di campi arati dove prima c'era pascolo brado. Numerosissime anche le immagini che ritraggono tante donne nei campi: sono sorridenti, non sentono la fatica del lavoro, mostrano tutta la loro serenità ora che, oltre al terreno, hanno ottenuto anche una casa colonica; una casa che renderanno più bella seguendo i consigli di economia domestica che troveranno sulla stessa rivista oppure frequentando un corso organizzato dall'ente[9]. Gli uomini poi lavorano alacremente alla realizzazione di strade, ponti, case, pozzi e laghetti; spietrano, sradicano e poi arano e innestano. Le immagini tendono così a testimoniare non solo la frenetica attività di costruzione, ma il volto nuovo di una società contadina che, come il paesaggio della Maremma, è artefice del suo stesso rapido mutamento.

8 Cfr. Ente Maremma, *Un giorno in Maremma*, 1966.

9 Diverse le rubriche al "femminile" che tendono a responsabilizzare le donne – siano madri, mogli o figlie – che in questa nuova condizione si trovano a dividere le responsabilità dell'impresa. La famiglia contadina infatti non è più solo un nucleo familiare ma una piccola azienda produttrice di reddito al quale la donna partecipa. Dalla sua abilità al lavoro e al risparmio «dipende in massima parte il tono di vita della sua famiglia», *La Riforma conta sulla donna*, «Maremma», n. 4, 1953, p. 11. Non va poi dimenticato il ruolo che avranno le donne nell'assistenza sociale e nell'educazione delle famiglie assegnatarie. Infatti l'assistente sociale «è qui per aiutarti a portare il fardello di ogni giorno, per compiere con te il cammino, verso una vita migliore». Cfr. *L'assistente sociale al servizio delle famiglie dei nuovi proprietari*, «Maremma», n. 8, 1954.

Ammicca tra le casette bianche al fianco del contadino, la «macchina», che nella retorica della rivista diventa uno dei simboli più importanti della riforma; il mezzo meccanico è imprescindibile per l'attuazione della trasformazione fondiaria. I trattori cingolati, le ruspe, i vomeri e i *ripper* sono il segno concreto di un nuovo modo di pensare l'agricoltura che ora, secondo la propaganda dell'ente, diventa finalmente razionale, produttiva, rivolta al mercato. Le macchine liberano la forza lavoro e trasformano il bracciante da zappatore anonimo a individuo protagonista del rinnovamento delle campagne. È il primo passo che porterà alla scomparsa della figura del contadino e all'avvento del coltivatore-imprenditore[10]. Fanno da cornice alle immagini, i titoli e le didascalie che enfatizzano ancor di più la già esplicita narrazione di una nuova saga contadina che lotta contro una natura avversa: a Civitavecchia si combatte contro la pietra, a Montalto è vinto l'ultimo focolaio di malaria e a Volterra chi vincerà? Gli uomini o i calanchi?

Liberata la terra dal travertino e dissetata con l'acqua degli acquedotti, alla «nuova civiltà contadina» non resta che mettersi a lavorare per rendere finalmente produttivo il podere. Per assicurare tale successo, l'ente – ci spiegano i propagandisti – provvede all'istituzione di corsi professionali e all'assistenza di tecnici e agronomi. Proprio la cooperativa rappresenta per «Maremma» il massimo livello di esercizio democratico al quale gli assegnatari si stanno progressivamente addestrando, così come le Consulte di centro rappresentano un ulteriore passo avanti verso l'affermazione dello stato democratico. Gli spacci, la chiesa e i centri ricreativi sono il passaggio successivo. Contorno necessario di questa nuova società, i centri di aggregazione diventano i luoghi di incontro per gli assegnatari che ora non vivono più nel borgo o nel paese arroccato, ma nelle case coloniche secondo un modello di insediamento diffuso. Solo in questo modo «gli agglomerati umani» si potranno trasformare in veri e propri «gruppi sociali». Scolarizzazione, campeggi e colonie estive per i più piccoli; alfabetizzazione e corsi professionalizzanti per i più grandi; per le donne corsi qualificanti per occuparle presto in attività artigianali e industriali per integrare il reddito della famiglia: è questo il momento in cui lo sforzo dell'ente nell'assistenza sociale e la crescita culturale degli assegnatari diventa sempre

10 Francesco Donati, *Gli assegnatari. Analisi di cinquemila famiglie*, in Corrado Barberis (a cura di), *La Riforma fondiaria. Trent'anni dopo*, FrancoAngeli, 1979, p. 133.

più il fulcro della propaganda. Agli attacchi che piovono da destra e da sinistra sugli inutili sperperi degli enti, «Maremma» risponde in modo assai semplice:

> Non è vano l'intervento finanziario dello stato […] soprattutto per creare le solide basi e la tranquillità economica a quella nuova società rurale, fino a ieri sospinta al limite del più acuto scetticismo e della diffidenza […] In queste zone non è mutato, e sta mutando, soltanto l'ambiente agronomico, ma è in atto un'evoluzione spirituale e morale che è il nobile distintivo di una società sicura del presente, certa dell'avvenire[11].

Man mano che i risultati ottenuti dalle trasformazioni fondiarie e dalla colonizzazione si consolidano e che le cooperative possono dirsi avviate, il ruolo dell'ente che «provvede a tutto» viene progressivamente meno. Sono passati dieci anni dall'avvio delle attività e – stando sempre alla rivista – è arrivato il momento di chiedere agli assegnatari di uscire dal ristretto mondo della loro famiglia e di aprirsi alla vita di comunità. Per raggiungere questi nuovi risultati serve un cambio di mentalità. Gli assegnatari devono levarsi di dosso il senso di inferiorità che nutrono nei confronti delle altre categorie sociali[12]. Su «Maremma» questa istanza viene subito registrata. L'impianto iconografico e l'impostazione grafica si adeguano a una società più moderna e la rivista si presta come strumento immediato e diretto per aiutare gli assegnatari e le loro famiglie a superare questo profondo disagio psicologico. Le storie degli assegnatari e dei loro successi si susseguono; le loro case ricevono premi per chi ha il giardino più bello. I bambini hanno una rubrica tutta loro – sono gli amici di «Maremmino» – sono paffuti, ben vestiti e spesso tengono in mano un libro o un fumetto. I più grandi invece hanno già una motocicletta, mentre le ragazze indossano capi sobri ma alla moda. Numerose le fotografie che ritraggono tutta la famiglia intorno alla radio, in cucina o in salotto dove i bambini fanno i compiti e le madri cuciono. È l'azienda attiva del piccolo proprietario che crea benessere e consente anche agli assegnatari di partecipare pienamente al miracolo economico. Quella della famiglia rurale non è più una vita di stenti e miseria e non ha più nulla da invidiare a chi vive in città; anzi, come ricorda «Maremma» a proposito dei centri di colonizzazione alle porte di Roma, la riforma ha creato la vera prosecuzione della città in campagna, una «città» diffusa, che sia antitesi alla miseria delle borgate e dello squallore di periferia[13].
Sono i primi anni sessanta, l'agricoltura italiana è entrata nel quadro delle politiche economiche comunitarie e l'ordine imperante è quello di produrre per il mercato più latte, più carne, più foraggio a prezzi sempre più competitivi. Arrivano nuove razze da allevare per incrementare il reddito poderale, si introducono ulteriori novità colturali e aumentano le superfici arborate. Sono gli

11 *La riforma agraria viene incontro appena fuori Roma*, «Maremma», n. 18, 1956.

12 Gli articoli e gli editoriali a tale proposito sono numerosi, ma basti per tutti il numero monografico della rivista dedicato al convegno dei dirigenti che si svolse a Grottaferrata per celebrare il decennale dall'avvio dell'ente. *La Maremma del secondo decennio*, «Maremma», n. 6-9, 1961.

13 Tra i tanti riferimenti valga per tutti il numero monografico dedicato all'agro romano *La più bella campagna nella più grande città*, «Maremma», n. 7-9, 1962.

anni dei «piani verdi» e del primo «piano quinquennale di sviluppo agricolo», anni in cui il governo riceve la delega per riordinare l'organizzazione e tutte le funzioni degli enti di riforma per farne strumenti di sviluppo economico[14]. Le nuove politiche agricole vorrebbero fare in modo che il reddito agricolo riesca a mantenere il passo con quello degli altri settori così che gli agricoltori, soprattutto quelli giovani, non abbandonino il podere. Secondo il governo, con gli enti di sviluppo, l'agricoltura italiana è pronta a cambiare passo per dirigersi verso quello che «Maremma» definisce «il cammino del suo riscatto nella unificazione della società nazionale». I braccianti di ieri sono diventati, secondo la rivista, imprenditori; il podere del contadino ormai si è trasformato in una vera e propria azienda che deve saper reggere le sfide del mercato. Gli ostacoli di ordine economico e sociale sono stati rimossi così come è stato garantito «il pieno sviluppo della persona umana». Per l'agricoltura italiana si apre una nuova stagione di programmazione per il sostegno alle singole imprese e dalla riforma fondiaria si è passati allo sviluppo, lungo quella che viene chiamata la «via democratica dell'agricoltura»[15].

La rivista si adegua nuovamente e arricchisce le sue rubriche di carattere tecnico: zootecnia e veterinaria, allevamento intensivo, irrigazione, ancora più attenzione alla concimazione chimica e al potenziamento del parco macchine. «Maremma» ormai si rivolge a un pubblico di lettori istruito e allora non si risparmiano le finestre sui grandi accadimenti del mondo o sulle congiunture economiche internazionali. L'ottimismo dilaga e la volontà di dimostrare che l'ente ha ampiamente raggiunto i suoi obiettivi iniziali traspare in modo sempre più esplicito. Nessun accenno ai contadini che abbandonano i poderi, o alle lamentele degli assegnatari che nelle cooperative non trovano sempre quella libertà di espressione che vorrebbero.

Ormai la riforma è pronta a lasciare un'importante eredità di esperienza tecnica, di sperimentazione sociale e di progettazione che servirà da bagaglio ai nuovi enti che agiranno non solo all'interno dei comprensori, ma su tutto il territorio nazionale. L'ultimo numero di «Maremma» esce nel gennaio del 1966: la «nuova civiltà contadina» si è affermata, la piccola impresa agricola ormai è un dato di fatto e la sua propaganda, evidentemente, non serve più. La realtà delle campagne italiane è però ancora lontana dalla realtà proposta dalla rivista: proprio nel marzo 1966 si consuma a Tusa, in provincia di Messina, l'ennesimo omicidio mafioso ai danni di un contadino socialista, Carmelo Battaglia, che aveva condotto la lotta per l'assegnazione di un latifondo alla sua cooperativa. Un segnale evidente della distanza tra rappresentazione e realtà.

14 Cfr. *Il piano quinquennale di sviluppo agricolo*, «Maremma», n. 3-4, 1960.

15 Il passaggio dagli enti di riforma a quelli di sviluppo che segnano la «via democratica dell'agricoltura», è ampiamente discusso al secondo convegno di studi dei dirigenti dell'ente che si tenne sempre a Grottaferrata nel dicembre 1962. Cfr. *La via democratica dell'agricoltura*, «Maremma», n. 5-9, 1963.